

*Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*

# L'ESPERIENZA DI DON SARDELLI E LA VOCE DEGLI ESCLUSI

GIORGIO CRESCENZA



**Riflessioni su un recente libro di Massimiliano Fiorucci che ripercorre la storia di un prete coraggioso e controcorrente. Un'esperienza pedagogica per portare la scuola ai respinti della scuola pubblica. L'analogia con Barbiana**

La Scuola 725 di Don Roberto Sardelli, nata alla fine degli anni Sessanta, nella Roma delle baracche situate nei pressi dell'Acquedotto Felice, accoglieva gli "ultimi": i ragazzi ai quali la scuola di Stato aveva chiuso le porte, rivelandosi selettiva e oclusiva. Non tacere, era l'insegnamento più importante che Don Sardelli impartiva ai suoi studenti. Imparare a raccontare e raccontarsi era, infatti, l'unico modo affinché quei giovani dimenticati potessero trasformarsi da portatori di bisogni a soggetti di diritto e così farsi strada in una società competitiva e classista.

La scuola delle baracche era un luogo fertile per il pensiero critico: si faceva politica, si discuteva di attualità, si imparava ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte, si leggevano le biografie e i testi di Gandhi, Malcom X e Gramsci dai quali trarre ispi-

razione. Si diventava padroni delle parole per divenire consapevoli dei loro significati più profondi. Non c'era spazio per l'indifferenza o per la semplice carità cristiana.

Gli "ultimi" di Don Roberto Sardelli erano per lo più ragazzi provenienti dal sud Italia, ai quali la "scuola del mattino", come erano soliti chiamarla, aveva chiuso le porte, offrendo come unica possibilità le classi differenziali nelle quali, tra il grigiore del luogo e la demotivazione degli insegnanti, si finiva col perdere anche quel briciolo di entusiasmo rimasto.

È questa la realtà che Massimiliano Fiorucci e Don Roberto Sardelli, descrivono nel libro intitolato *Dalla parte degli Ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma* edito da Donzelli Editore,

con prefazione di Alessandro Portelli (pp. 198, euro 25,00).

Il racconto di questo progetto pedagogico innovativo e controcorrente è affidato alla narrazione del suo fondatore: don Roberto Sardelli, che, a partire dal 1968, decise di trasferirsi nelle baracche per offrire un'opportunità di miglioramento ai "baraccati e alle baraccate".

L'opera nasce a partire dai colloqui-interviste che, per circa un anno, esattamente tra ottobre 2015 e giugno 2016, sono intercorsi tra Massimiliano Fiorucci, Professore Ordinario di Pedagogia generale, sociale e interculturale all'Università di Roma Tre, dove è Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione, nonché Presidente nazionale della Società italiana di Pedagogia (SIPED), e Don Roberto Sardelli, prete di frontiera per scelta.

I dialoghi tra don Sardelli e Massimiliano Fiorucci si soffermano su temi importanti che pongono al centro l'educazione come strumento di liberazione ed emancipazione sociale, offrendo al lettore la possibilità di immergersi nel vivo di un progetto pedagogico che ancora oggi potrebbe essere considerato un modello da importare nella società contemporanea per migliorare la situazione di tanti ragazzi e ragazze che popolano le periferie delle nostre città.

Durante le interviste viene messo in risalto il percorso biografico di don Sardelli, in particolare l'incontro di quest'ultimo con Don Lorenzo Milani, ispiratore del progetto della Scuola tra le baracche, e soprattutto emerge la critica a una scuola di Stato che non riusciva a rispondere alle esigenze dei più bisognosi respingendoli e relegandoli a un destino di emarginazione.

La Scuola 725 rifiutava con determinazione la logica della carità proponendo una rivoluzione culturale che faceva leva sull'istruzione come strumento necessario per favorire il riscatto sociale, riattivando la volontà dinamica degli ultimi, indeboliti dall'assistenzialismo, al quale inesorabilmente erano sottomessi per sopravvivere. La logica della carità, infatti, se pur utile per sopperire ai disagi del momento, a lungo termine, finisce per essere schiacciante fino a intorpidire le coscienze.

Don Roberto Sardelli, proveniente da una famiglia medio borghese, aveva studiato nell'Almo Collegio Capranica dal quale era iniziata la sua esperienza di seminarista. Si era appassionato alla filosofia, in particolare ai filosofi francesi ed era convinto che la strada intrapresa fosse quella giusta ma qualcosa cambiò nella sua vita sicuramente quando conobbe Don Lorenzo Milani a Barbiana. Quell'incontro fu di grande ispirazione per il giovane Roberto. Era l'estate del 1961 quando si incontrarono per la prima volta. Il Don Lorenzo che il giovane Roberto frequentò a lungo era negli ultimi anni devastato da una brutta malattia che lo portava a tossire spesso ma, nonostante ciò, sempre attento ai suoi ragazzi.

Don Sardelli gli raccontò dei suoi studi, della sua passione per i filosofi francesi ma Don Lorenzo lo freddò: «*Chi sono questi?*» riferendosi con distacco ai filosofi citati, chiarendogli che *i veri maestri erano i ragazzi* (pag. 29).

Sicuramente l'incontro con Don Lorenzo Milani cambiò il percorso del giovane Roberto che da lì a pochi anni abbandonò la strada della carriera ecclesiale peraltro mai intrapresa per «*dare consapevolezza alla fragilità*» (pag. 192).

La Roma delle baracche che accoglieva la Scuola 725 era però una realtà ben più complessa della piccola frazione di Barbiana, tant'è che don Sardelli da subito comprese che il suo sarebbe stato un ruolo scomodo che avrebbe segnato una rottura con i poteri forti. Il suo ruolo, infatti, metteva in discussione la coscienza assistenzialista della Roma democristiana sotto la guida dell'allora sindaco Clelio Darida. Per i ricchi borghesi assistere era l'unico modo per aiutare quegli sventurati e andare a dormire con la coscienza tranquilla.

Il progetto pedagogico di don Sardelli prende la distanza da questo *modus operandi* e guarda in faccia la crudeltà delle baracche, la denuncia con forza affidando il racconto di quell'inferno, come scrive Alessandro Portelli nella prefazione, alle voci dei ragazzi che vivevano quella realtà.

*La Lettera al sindaco*, prima, e *La Lettera ai cristiani di Roma*, poi, sono due esempi chiari della pedagogia popolare che don Sardelli attuava. Sono infatti gli emarginati a prendere parola, a spiegare le loro condizioni, a diventare protagonisti della propria vita senza alcun intermediario. Scrivere la Lettera al sindaco fu un processo lungo e faticoso per i ragazzi delle baracche ma attraverso quel progetto di scrittura si raggiungevano le finalità pedagogiche di don Sardelli.

La pedagogia popolare realizzava una vera e propria catarsi che passava attraverso un confronto diretto e costante con la realtà e con il potere politico dominante. A prendere parola dovevano essere i ragazzi, a raccontarsi e a interrogarsi sul perché erano stati costretti in quelle condizioni. La soluzione non consisteva nel fuggire da quel degrado ma era necessario attraversarlo,

*Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*

analizzarlo, conoscerlo fin dalle sue radici per poter in seguito costruire un mondo migliore.

Don Sardelli voleva essere un maestro scomodo, voleva spingersi oltre l'insegnamento di Don Bosco che, per quanto valido e riconosciuto, a suo dire «*non era andato oltre la competenza*». Don Roberto voleva offrire a tutti la dimensione della cittadinanza, voleva donare una cultura uniforme sulla quale costruire gli uomini e le donne. Significative le sue affermazioni: «*La filosofia la deve studiare pure chi va a fare l'operaio. Diamo un substrato comune e condiviso della cultura. La musica perché no? Uno che va a fare lo spazzino non deve conoscere la musica? [...] La formazione culturale di base deve essere comune a tutti, fino a diciott'anni. Poi ognuno sceglie la sua specialità*» (pp. 147-148).

L'idea di una cultura di base uniforme per tutti è sicuramente un punto cardine del progetto pedagogico che anima la Scuola 725 ma lo è altrettanto l'autenticità del maestro. Don Roberto per difendere tale principio, non solo nelle baracche aveva portato la scuola, si era trasferito per vivere come quei ragazzi e per fare esperienza di quella povertà che avvolgeva le loro vite. Vivere nelle baracche era l'unico modo per essere credibile e per invogliare i suoi ragazzi a scegliere la via dello studio: «*[...] Perché se il maestro non è autentico... Non è credibile: i ragazzi lo capiscono subito questo. Si lui viene qui, fa ma poi se ne va a casa, trova il bagno, trova chi gli prepara da mangiare... Questo è un po' come il prete, se il prete vuole essere credibile deve assumere la dimensione degli ultimi, non del quartiere, perché il prete ai Parioli che assume la dimensione dei Parioli, no! Degli ultimi. Gli ul-*

*timi dev'essere il criterio in base al quale si discrimina. È uno com'a nu'! E lo potevano dire tranquillamente!*» (pag. 134).

È con queste parole che don Sardelli spiega a Fiorucci il concetto di autenticità che lo anima. Lo stesso concetto che viene ripreso dai suoi ragazzi ne la *Lettera al Sindaco*: «*Non accettiamo nessun ragazzo che abita nei palazzi. Ne avevamo accettato uno ma è andato via. Non ci ha capito. Era già storto nella mente*» (pag. 158).

Parole dure, severe, di denuncia quelle contenute nella Lettera al Sindaco affidate alle voci dei ragazzi che attendevano da troppo tempo una risposta per quella condizione. Dare voce a questi ragazzi era l'obiettivo principale di don Sardelli che si concretizza in questo esperimento di scrittura collettiva che, oltre a denunciare la specifica condizione dei baraccati, faceva luce su una realtà colma di contraddizioni che disattendeva i valori costituzionali.

*Dalla Parte degli Ultimi* ha il merito di riportare alla luce un'esperienza pedagogica importante che era riuscita a dare risposte concrete ai bisognosi utilizzando modalità alternative che non prevedono il pietismo e l'elemosina, che superano il cristianesimo dell'oratorio per costruire il cittadino in grado di essere soggetto di diritto. Il modello pedagogico della scuola 725 risulta ancora attuale e di grande ispirazione per dare risposta a situazioni di degrado nei quali sono costretti a vivere gli ultimi contemporanei, infatti, lo stesso Massimiliano Fiorucci ci ricorda che «*oggi le baracche di allora sono state sostituite da altre baracche situate in altre aree della città, ma permangono nelle periferie situazioni di esclusione e i migranti non sono più gli italiani venuti dal Sud, ma una umanità dolente che fugge molto spesso*

*da situazioni non solo di miseria, ma anche di guerra e di violenza*» (pag. 19).

Questa lettura ci riporta all'attualità e ci interroga anche sulla nostra azione politica, sulla nostra maniera di vedere la funzione della professione docente e sul nostro modo di rapportarci agli studenti. Senza nessuna nostalgia del passato, ma piuttosto con un'attenta riflessione sulla nostra scuola attuale e futura. La valutazione sull'oggi obbliga ciascuno a considerare la parte che ha svolto e quanta importanza abbiano avuto le politiche proposte, portate avanti e realizzate, per consentire dei passi in avanti al sistema d'istruzione nella direzione della crescita democratica degli individui per consentire loro di orientarsi in una società sempre più complessa. L'uso delle parole, la comunicazione, il collettivo, l'imparare insieme, tipici dell'azione educativa della Scuola 725, rappresentano, ancora oggi, i presupposti per una crescita democratica per tutti e di tutti. ■



Roberto Sardelli e Massimiliano Fiorucci  
DALLA PARTE DEGLI ULTIMI  
Prefazione di Alessandro Portelli  
Donzelli Editore, pp. 198 euro 25,00